

9 aprile 2020

Santa Messa nella Cena del Signore

Iniziamo questa sera la tredicesima Pasqua insieme.

La incominciamo e la vivremo “a distanza”, come suol dirsi comunemente da qualche tempo. Pasqua, però, pur sempre è e rimane; e su questo vorrei insistere in apertura dell’omelia della Santa Messa nella Cena del Signore, come del resto faccio abitualmente nella circostanza presente in chiesa quando vi ho tutti davanti nelle panche.

Guai a noi se, per il fatto che siamo confinati in casa e non possiamo andare in chiesa, guai a noi se cedessimo alla tentazione di credere che fosse meno Pasqua del solito; guai a noi! Dimostriamo di essere ancora acerbi nella fede, carnali - direbbe San Paolo - e non spirituali, cioè aperti allo Spirito, immersi nella contemplazione del mistero di Cristo, protesi alla «misura della pienezza di Cristo» (cfr Ef 4,13).

Certo, si tratta di una Pasqua di privazioni: gesti per noi familiari ci sono tolti: la visita al Santissimo Sacramento e la devozione del ‘giro delle sette chiese’ di oggi; la Via Crucis di domani sera; la benedizione delle uova pasquali in chiesa e lo scambio degli auguri al termine delle celebrazioni domenica; il non poterci ritrovare nelle case con tutti i nostri cari per il pranzo pasquale: tutto vero e quanto ci costa!

Ma è Pasqua lo stesso perché ciò che Gesù ha vissuto nella sua persona – l’offerta di sé al Padre sulla croce e la vittoria sulla morte nella risurrezione – ha un valore infinito ed eterno che nessuno e niente al mondo potrà mai inficiare: non lo è stato fino all’anno passato, non lo è questo, non lo sarà in avvenire! Perché Cristo è ieri, oggi e sempre! Perché i suoi doni, frutto della sua Pasqua, restano immutabili, continuano tutt’ora ad essere effusi sulla Chiesa e sul mondo e ad operare con efficacia.

Iniziamo, dunque, con rinnovato spirito di fede i giorni della Pasqua, anzi quest’unico, grande giorno da oggi fino a domenica, il Sacro Triduo Pasquale della Passione e Risurrezione del Signore, «che segna la sconfitta dell’antico avversario e l’evento stupendo della nostra redenzione (Prefazio della Passione del Signore II)».

E da dove lo incominciamo?

Lo sappiamo bene: dal Cenacolo.

Nel Cenacolo Gesù trascorre l'ultima sera della sua vita terrena in compagnia dei suoi amici con una sola preoccupazione che non è per sé stesso, ma per loro che si appresta a lasciare l'indomani per tornare al Padre.

Tutti i gesti che Gesù compie in quella sala al secondo piano (che tanti di noi hanno visitato in pellegrinaggio); tutte le parole che egli pronuncia in quelle brevi, intensissime, ore lì passate (davvero il tempo vola! pensiamo a come dev'essere volato via il tempo a Gesù nell'Ultima Cena!): tutto è per quei dodici uomini scelti un giorno sulle rive del Lago di Tiberiade; compreso Giuda, al quale Gesù lava i piedi e per il quale spezza il pane che è il suo Corpo e dà a bere il vino che è il suo Sangue: il prezzo del tradimento del discepolo. Gesù è tutto per i suoi: questa è la prima grande verità che apprendiamo dalla scuola del Cenacolo, questo è il primo grande mistero che celebriamo nei giorni della Pasqua: Gesù è tutto per i suoi. Dico 'è', al presente indicativo, perché egli si mostra tale oggi e sempre. E se noi non sempre siamo per Gesù, perché lo tradiamo e lo rinneghiamo con i peccati, lui è sempre per noi; l'Ultima Cena sta perennemente a ricordarcelo.

Avviciniamoci, dunque, a questo Maestro che diversamente dagli altri suoi colleghi di ogni tempo non si pone al di sopra dei suoi discepoli e dispensa solenne pillole di verità per essere da loro acclamato e riverito, ma si inginocchia dinanzi ad essi e ne lava i piedi nel bel mezzo del pasto più sacro per l'israelita. Sofferbiamo per un istante lo sguardo del cuore su Gesù che sta piegato e ricurvo al cospetto dei discepoli, mentre lava i loro piedi e li asciuga, proviamo a immaginarci la scena. In questo gesto, con questa posizione del corpo Gesù riassume ai discepoli il significato della sua vita: servire; dà ad essi una rappresentazione fisica, visiva di ciò che ha cercato di insegnare loro nel tempo trascorso con essi sulla terra – «Anche il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (Mc 10,45) –; li prepara agli eventi del giorno dopo: il suo corpo flagellato, strattonato, colpito da capo a piedi, fino a piegarsi e curvarsi sulla croce, perché vedendo non rimangano impietriti, ma riconoscano che nella vita del loro Signore tutto risponde e soggiace alla stessa logica: servire, donare, dare. E tale avrà ad essere

l'esistenza dei discepoli: servire, donare, dare: per amore del Padre nell'abbraccio a ogni uomo, a ogni donna. Ecco la seconda, grande verità della scuola del Cenacolo, che la Pasqua ci consegna: servire, donare, dare: o la vita si spende in questo, e allora è guadagnata e salvata, oppure essa si inaridisce e muore come una pianta cui manchi la linfa.

Quest'anno non celebriamo il rito della lavanda dei piedi, che del resto è facoltativo di suo secondo quanto prescrive il Messale. Il punto dolente, tuttavia, non è il fatto che non ci sia la lavanda dei piedi nella Messa della Cena del Signore, questa Messa che stiamo celebrando. Il punto dolente è che la lavanda dei piedi è assente nella nostra vita. Quando abbiamo assistito l'ultima volta alla lavanda dei piedi in chiesa? Correva il dì 18 aprile dell'anno scorso. Dal 18 aprile del 2019 chi di noi può dire, con assoluta certezza e senza timore d'essere smentito, "la lavanda dei piedi c'è sempre stata nelle mie giornate"? In verità, né abbiamo lavato i piedi al Signore, che ha bussato alla nostra porta sotto le spoglie di mille e mille fratelli e sorelle, né ci siamo lasciati lavare i piedi dal Signore, che si è inginocchiato dinanzi a noi e ha tentato di convertirci, di volgerci a lui. Né abbiamo amato né ci siamo lasciati amare: questa è la verità delle cose; di questo dobbiamo dolerci e chiedere perdono al Signore, non disperarci o flagellarci se per una volta non assistiamo alla lavanda dei piedi in chiesa; da questa constatazione dobbiamo partire perché servire, donare, dare diventino sempre più le dimensioni portanti e strutturanti le nostre persone e la nostra parrocchia e la Chiesa risplenda al mondo quale primizia dell'umanità nuova, redenta da Cristo.

La Pasqua di Gesù ha un valore infinito ed eterno – abbiamo detto poc'anzi – e i doni che il Signore ci ha meritato con la sua morte e la sua risurrezione rimangono integri e operanti attraverso lo scorrere dei secoli. Di ciò prendiamo coscienza in questa celebrazione che ci consegna ancora una volta, oltre al comandamento del servizio e dell'amore fraterno, il mistero eucaristico e il ministero sacerdotale. Stiamo vivendo un momento drammatico, certo, ma allarghiamo lo sguardo e portiamolo sulla plurisecolare storia della Chiesa, non rimaniamo fermi al presente. Salirà spontaneo dal profondo del cuore un inno di lode e di ringraziamento alla Santissima Trinità. E per qual motivo? Perché avremo toccato con mano la fedeltà di Dio alle sue promesse, di generazione in generazione, dal mattino di Pasqua ai

nostri giorni, constatando con stupore che mai sono venuti meno ai figli e alle figlie di Dio e al genere umano la presenza di Cristo nel sacramento dell'altare e chi la rendesse accessibile e fruibile. Anche ora che la pandemia ci separa e ci costringe a celebrare la Cena del Signore senza potervi prendere parte, ferendo in profondità il nostro essere Chiesa, cioè assemblea convocata, popolo radunato nel nome del Signore, anche ora, soprattutto adesso siamo chiamati a rinnovare l'atto di fede che il dono di Cristo permane comunque e nel silenzio delle chiese, private della voce del popolo, il sacrificio eucaristico, celebrato dai sacerdoti senza il concorso dei fedeli, continua a salire al Padre e a implorare e ottenere per i viandanti in terra ogni grazia spirituale e materiale. Il dono di Cristo non ha subito ferite o menomazioni dalla pandemia!

Pesante è il tributo di sangue pagato da tanti sacerdoti in queste settimane, anch'essi vittime del contagio. Questa sera, nel contesto di questa celebrazione così carica di significato e di valore, ci uniamo a tante comunità sorelle che non solo non hanno come noi la gioia di poter ritrovarsi insieme a lodare a una sola voce il Signore, ma si sentono orfane di padre e piangono di dolore indicibile; chiediamo nuove vocazioni al sacerdozio e presentiamo al Dio della misericordia i suoi servi che non sono più sulla terra; e come non vedere nelle bare dei sacerdoti, che i vescovi accompagnano al cimitero senza funerale in chiesa, il segno del legame strettissimo che lega un prete alla sua gente, fratello tra fratelli, in tutto solidale con il popolo a lui affidato, nella gioia come nel pianto? Ma il sacerdozio del Nuovo Testamento non ha subito menomazioni o ferite dalle pandemia perché il sacerdozio di Cristo, che ne è il fondamento e la sorgente, resta in eterno! «Infatti i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili! (Rom 11,29)» e «Il Signore ha giurato e non si pente: Tu sei sacerdote per sempre al modo di Melchisedek (Sal 110,4)».

Celebriamo, dunque, la Pasqua di Cristo nei giorni della pandemia, memori dell'ammonimento di Dio a Mosè e Aronne in terra d'Egitto: «Questo giorno sarà per voi un memoriale; lo celebrerete come festa del Signore: di generazione in generazione lo celebrerete come un rito perenne».

Un Santo Triduo pasquale a tutti e a tutte noi.